

Kant COME È POSSIBILE AGIRE BENE? UNA LETTURA DELLA CRITICA DELLA RAGION PRATICA (SCHEDA 5)

La ragion pura ha a che fare con la conoscenza, la ragion pratica ha a che fare con la volontà. Ed ecco che si riparte di nuovo, appunto, con il problema dell'a priori e dell'a posteriori. Una volta di più, Kant esamina due soluzioni tradizionali, ne dimostra le debolezze e finisce per proporre una nuova soluzione intermedia, originale, sintetica delle due. Prima soluzione: la volontà agisce su leggi e precetti morali "dettati dall'alto", quindi dall'esterno, da qualcun altro (se non avessi paura di spaventare il lettore con i paroloni filosofici, aggiungerei che il termine esatto qui è "eteronomi": norme e leggi che vengono dall'esterno, da qualcosa o da qualcun "altro"). Per esempio, i comandamenti rivelati da un dio, o le norme collettive stilate da un consiglio di vecchi saggi e poi scolpite nel granito di alti edifici. Inutile dire che questo, a Kant, non piace affatto. Lo considera indegno dell'uomo, indegno della ragione umana. Scrive: *Non dobbiamo considerare certe azioni come doverose perché sono precetti di Dio, ma dobbiamo considerarle come precetti di Dio perché sono interiormente doverose. L'uomo giusto può ben dire: io voglio che vi sia un Dio.*

Anche un credente, penso, troverebbe questa affermazione di Kant notevole. Kant non è affatto un mangiapreti, né il classico "ateo del villaggio", il *village atheist* delle storielle anticlericali anglosassoni. A suo modo, un modo altissimo e nuovo, Kant è profondamente rispettoso della libera volontà che interiormente "tende" alla religione, ma ci dice che è la religione e l'idea di dio a discendere dall'oggetto della volontà umana, non la volontà umana a discendere da dio. La rivoluzione copernicana di Kant prosegue anche nel mondo della morale e della libertà.

Seconda soluzione: la volontà umana agisce su criteri ricavati a posteriori dall'esperienza. Per esempio, la volontà umana è dettata dai bisogni umani. Io voglio lavorare perché devo pur mangiare. Io voglio amare il prossimo perché tutti abbiamo bisogno dell'aiuto reciproco. Kant non nega l'importanza di questi «imperativi ipotetici», i quali si esprimono con la formuletta: «Se vuoi A, allora fai B». Però gli appaiono come una provincia del regno della morale, una provincia nemmeno tanto interessante. Infatti tutto il problema è in quel «se». Questi imperativi sono, appunto, ipotetici. «Se vuoi A...» Ma chi mi dice se devo, o posso volere A? Chi mi dice se io sono libero di volere A o di non volerlo? La morale ipotetica di questo tipo è solo una specie di regola della prudenza, buona per i saggi nonni contadini, ma miserella dal punto di vista dell'autentico, grande pensatore morale. Inoltre, siccome cento uomini diversi possono desiderare cose diverse, avremmo cento, mille moralità diverse. La morale fondata a posteriori sarebbe una morale individualistica, diversa da uomo a uomo, da momento a momento. Questo tipo di morale si chiama *relativistica*, cioè A è bene relativamente a un certo scopo, e relativamente a chi si prefigge questo scopo. Né a Kant né alle persone di solida consistenza intellettuale dopo di lui è mai piaciuta una morale relativistica.

Kant cerca, e trova, una terza soluzione. Essa è sempre basata sulla sintesi a priori, cioè su un sapiente pasticcio di "a priori" e di "a posteriori". Anche la morale, come la conoscenza, è costruita su *una forma* a priori e su dei *contenuti* a posteriori. Kant sottolinea che esistono degli «imperativi» di tipo diverso: gli imperativi *categorici*. Facciamo un esempio. Una madre parte per un viaggio. Essa lascia al figlio una lunga lista con tutte le cose che deve fare e tutte quelle che non deve fare («Lavati i denti prima di andare a letto», «Non sporcarti con la marmellata» eccetera), oppure si raccomanda: «Cerca di comportarti da persona civile, fai sempre tutto per bene, come va fatto!», e non dice nient'altro. Nel primo caso quella madre ha parlato di contenuti, di precetti, ha lasciato delle regole. Nel secondo caso essa ha solo affermato un principio. La prima è una madre "ipotetica", che pensa di aver a che fare con un figlio minorenne e magari un po' scemo, nel secondo caso la madre è una madre "categorica", pensa di aver a che fare con una persona responsabile e adulta. Se lo pensasse davvero e a fondo, potrebbe anche risparmiarsi di "ricordare" al figlio di essere buono e bravo. Il figlio veramente adulto, responsabile, *lo sa da sé*. È proprio di un soggetto morale come questo che si occupa Kant. Lasciato a se stesso, senza mamme, senza precettori, senza dei e senza diavoli, come deve pensare e come deve orientare la sua vita un soggetto razionale, adulto, responsabile, pensante e senziente?

Il pilastro della sua vita morale, il puntello della sua libertà sono, appunto, gli imperativi categorici interni. Essi dicono *solo*: «Sii una persona morale, datti delle regole interamente razionali di comportamento, poni da te stesso i limiti della tua libertà». Gli imperativi categorici *sono formali*, dicono in che forma va vissuta la propria libertà, non dicono *che cosa fare*. Il che cosa fare è il regno dei contenuti: questi dipendono effettivamente dai bisogni, dai desideri, dalle circostanze. Il "contenuto" delle regole di azione spicciola va calato dentro il "recipiente" universale degli imperativi categorici. Gli imperativi categorici appartengono alla natura razionale del soggetto, esso se li sente dentro, li possiede già, non li *ricava* dall'esperienza.

Si noti quanto sono simili i processi della sintesi a priori per la conoscenza (ragion pura, vista nel paragrafo precedente) e per la volontà e la libertà (ragion pratica e giudizio). Gli imperativi morali categorici non solo non hanno contenuti, non dettano niente di concreto e pratico, ma non sono in alcun modo legati a premi o a castighi. Kant trova mostruosa l'idea del paradiso e dell'inferno, trova ignobile il concetto di ricompensa per i buoni e di punizione per i cattivi. Io non devo comportarmi in modo retto e morale per essere ricompensato. La persona morale deve trovare nella sua propria moralità l'unica e la più ambita ricompensa. Si deve essere morali perché l'essere morali è il migliore, anzi il solo modo, di vivere degnamente la propria condizione umana. Oggi si direbbe che è il solo modo per "realizzare se stessi pienamente". Kant si rende perfettamente conto che l'uomo ha anche delle forti tendenze all'egoismo, alla sopraffazione, all'immoralità. Per questo egli vede la vita morale come

una lotta e un conflitto. Ha scritto che l'uomo non è «né un angelo, né un dio». La vita dell'uomo come soggetto di libertà è una vita difficile, piena di incertezze e di dubbi. Il desiderio e i sensi possono tirarci da una parte, mentre la voce dell'imperativo categorico dall'altra. Il soggetto razionale deve sempre obbedire alla "tirannica" voce del suo principio morale. Essa è tirannica (a volte), ma è pur sempre *mia e solo mia*. Il fatto che sia *universale* non significa in alcun modo che essa sia esterna all'uomo. Scrive Kant:

Questo principio della moralità, appunto per l'universalità della legislazione che lo fa motivo determinante supremo formale della volontà, senza tener conto di tutte le differenze soggettive di essa, la ragione lo definisce una legge per tutti gli esseri razionali, in quanto essi hanno generalmente una volontà, cioè la facoltà di determinare la loro propria causalità mediante la rappresentazione di regole, e quindi in quanto sono capaci di azioni secondo principi, e per conseguenza anche secondo principi pratici a priori (poiché questi soltanto hanno quella necessità che la ragione richiede).

Passaggio difficilissimo, ma fondamentale per capire la morale di Kant. (È tratto dalla *Critica della ragion pratica*.)

Vediamo ora come Kant pensa che si possano formulare questi suoi famosi «principi pratici a priori». Egli ci dà delle *massime* formali, cioè delle regole di principio, le quali non dicono: «Fai questo o quello», ma piuttosto: «Qualunque cosa tu faccia, fallo ispirandoti a questo criterio». Le sue massime sono una sorta di "divulgazione", di semplificazione dell'imperativo categorico. Questo dice solo: «Sii un soggetto razionale e morale». Più in dettaglio, Kant ci dice:

PRIMA MASSIMA: «*Agisci in modo che il criterio della tua volontà possa sempre valere come principio di una legge morale universale*».

Una formulazione leggermente diversa è:

«*Agisci come se tu potessi volere che la massima della tua azione divenisse legge universale della natura*».

SECONDA MASSIMA: «*Agisci in modo da trattare l'umanità, nella tua come nell'altrui persona, sempre come un fine, mai come un semplice mezzo*».

Alcuni hanno tradotto questa massima in modo ancora più spicciolo:

«*L'uomo è sempre un fine, mai un mezzo*».

La seconda massima è più semplice da capire. Assomiglia al precetto evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso», però è molto più forte. Infatti non mi si obbliga ad amare emotivamente, sentimentalmente con il cuore (cosa che non fa nemmeno il Vangelo, in cui primeggia pur sempre la volontà e il rispetto del fratello nel rispetto della sua libertà e della sua dignità). Del resto, come sarebbe possibile *obbligare* qualcuno ad amare? La religione, se così intesa, compie un atto insensato, imponendo di amare: «Mi amerai con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua volontà» (dice il primo comandamento, dettato da un dio possessivo, il quale impone di essere amato). Kant prende solo la volontà, lasciando da parte il cuore (al quale non si comanda) e l'anima (che non si sa cosa sia). Basterebbe applicare con rigore questa massima kantiana a tutti i livelli dei rapporti tra gli uomini e le nazioni per, letteralmente, "rivoluzionare" il corso della storia. Purtroppo siamo ancora molto lontani da questo. Scomparirebbe ad esempio ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni truffa, ogni umiliazione.

La prima massima è più sottile e si presta a interpretazioni sballate, contro le quali anche Kant dovette battersi. Si potrebbe infatti pensare che essa è una massima della "buona fede". Chi agisce credendo di fare bene è una persona morale. Ciò è vero solo fino a un certo punto. Vediamo un esempio attuale. Io, come capo della polizia politica di un regime totalitario, torturo i prigionieri per estorcere loro delle confessioni. Non solo, io penso che *qualunque* capo della polizia politica, nelle *mie stesse circostanze*, dovrebbe fare altrettanto. Quindi io sono kantianamente moralissimo, in quanto penso che il principio della mia azione possa divenire una legge universale. Se è davvero così, allora la morale di Kant non mi piacerebbe più tanto. Ma non è così. Innanzitutto la tortura va contro la seconda massima, quella che dice di trattare sempre l'uomo, ogni uomo, come *un fine*. La tortura tratta invece l'uomo come un mezzo. Inoltre quel capo della polizia politica si fa una morale professionale, non dice che tutti devono torturare tutti gli altri, ma che i capi della polizia devono torturare certi cittadini dissidenti. Quindi la sua regola *non è universale*. Inoltre pensa che certe *circostanze* (ad esempio la minaccia di una rivolta o di un colpo di stato) siano determinanti a giustificare moralmente la sua azione. Ma Kant non fa *mai* appello alle circostanze. Le circostanze non possono mai in alcun modo modificare la legge morale, che è a priori, né tantomeno contraddirla. Kant non è Machiavelli, è l'anti-Machiavelli.

Il fine deve dettare anche i mezzi, moralmente sempre in armonia con esso, per ottenerlo. Un mezzo (come la tortura) *qualifica* il fine. Non ne è indipendente, né il fine è indifferente ai mezzi usati per realizzarlo. Certi esistenzialisti, come Camus, Sartre e Merleau-Ponty, riprenderanno ampiamente questi temi subito dopo la seconda guerra mondiale, ma li renderanno molto "personalisti" e poco obiettivi. In loro è più importante l'esperienza morale individuale, il "sentirsi" decidere, il sentirsi spinti in questa o in quella direzione morale, che non l'imperativo categorico, il vaglio obiettivo della razionalità. Un altro sbaglio di interpretazione della massima di Kant sarebbe quello della moralità *situazionale*. Io avevo una fame terribile e ho ucciso per procurarmi i soldi e per mangiare. Ora me ne pento, ma allora, quando avevo fame, pensavo che chi ha fame ha il diritto di

uccidere per sfamarsi. In quel momento ho agito moralmente perché ho pensato che il criterio della mia azione potesse diventare una legge universale. Qui vale lo stesso caso visto per il capo della polizia. Parlare di "quel momento", di "quella situazione", di "uno che ha fame" significa contraddire proprio il criterio di legge universale. Nella seconda formulazione, infatti, si parla di "legge di natura". La morale di Kant, quindi, non è né una morale della "buona fede", né una morale "dell'attimo di stravolgimento". È una morale formale assoluta, che deve essere pensata e vissuta da *ogni* soggetto nei suoi *più alti* momenti di consapevolezza razionale e universale.

Kant fu contrario alla pena di morte, a tutte le condanne corporali e al concetto di espiazione della pena:

Tutti i castighi vendicativi sono ingiusti, sopra tutto la pena di morte, al cui posto le leggi penali devono mirare al *risarcimento* e al *miglioramento*, ma non al semplice monito.

Una frase che non è di Kant, ma che si applica bene a Kant, è che l'uomo è come condannato alla libertà, è necessariamente obbligato a vivere nella sua libertà. Gli esistenzialisti trarranno, da questa terribile e allo stesso tempo sublime "condanna", materia per romanzi e drammi teatrali molto avvincenti. A essa non si può e non si deve sfuggire. Per Kant la libertà non è, però, arbitrio e licenza di fare qualsiasi cosa, è un dato della ragione che va posto a fondamento di regole morali autonome, ma necessarie. In questo ambito devono essere ridimensionate la religione, l'immortalità e l'esistenza di dio.

(Massimo Piattelli Palmarini, *Ritrattino di Kant ad uso di mio figlio*)